Grazia Basile
(Università degli Studi di Salerno)

Pratiche di correctio *nello* Zibaldone *di Giacomo Leopardi*[1]

This work aims at investigating the way in which, both in spoken and written language, human beings go back to what they have just said or written. This is the phenomenon of correctio or editing, so that we correct what we say or write, we substitute one form with another, we operate transformations, paraphrases etc. appealing to our meta-linguistic skills of reflection /control. In this study we investigated in detail the way in which such activities of correctio or editing occur in an exemplary text in Italian literature and culture, i.e. the Zibaldone of Giacomo Leopardi. In this text the author – in his writing "a penna corrente" and applying the principle of liaison des idées – goes back to what he has already written to explain it better, to rework its content, to modify it, to amend it and so on. In this regard, we have selected the most used connectives that, in Italian, introduce these "revisions", i.e. glosses of various types Leopardi uses to explain, reword, exemplify etc. what he has previously said.

1. *Introduzione*

Una delle principali caratteristiche del linguaggio verbale proprio degli esseri umani è la costante presenza – ogni volta che diamo vita a una concreta espressione linguistica con i mezzi offertici da una lingua storico-naturale – di una componente riflessa, di autocontrollo che, in maniera del tutto naturale e "fisiologica", si esplica nel nostro intervenire (e reintervenire) su quanto diciamo o scriviamo, manifestando al tempo stesso la nostra capacità di correzione/riparazione.

Ne sono traccia i fenomeni molto frequenti di *editing* e autocorrezione che, sia nel parlato che nello scritto, si esplicano in sostituzioni, trasformazioni, parafrasi, sintesi ecc. di quanto andiamo dicendo o scrivendo e che – in particolare nel caso del parlato – esercitiamo in maniera intuitiva e in allineamento con le forme che vengono corrette.

[1] Ringrazio i due revisori anonimi della rivista *Linguistica e filologia* che con i loro validi e puntuali commenti hanno contribuito a un miglioramento del presente articolo.

Nei testi sia orali che scritti l'attività, in termini retorici, di *correctio* – ossia la "sostituzione della parola con un'altra parola […] che sia appropriata alla cosa nell'interesse della parte dell'oratore" (Lausberg 1969: 207)[2] – o, in termini moderni, di *editing* si realizza in quella fase dell'arte del dire che la retorica classica aveva denominato *elocutio* – accanto all'*inventio*, alla *dispositio*, alla *memoria* e alla *pronuntiatio* –, e riguarda l'uso delle parole e delle frasi ritenute opportune in modo da adattarsi all'invenzione (cfr. Mortara Garavelli 1989: 59). Essa è dunque parte costitutiva della progettazione e organizzazione dei discorsi e di norma "correggiamo ciò che veniamo dicendo o scrivendo in rapporto a quanto abbiamo memorizzato circa il sistema linguistico che stiamo usando, la norma di realizzazione che ne abbiamo prescelto, l'uso che le circostanze ci suggeriscono" (De Mauro 1994: 113).

In questo nostro lavoro ci siamo voluti soffermare sul modo in cui prende forma, in un testo scritto, l'attività di *correctio* o *editing*, la nostra capacità metalinguistica di riflessione/controllo e di reintervento su quanto andiamo scrivendo, prendendo come testo di riferimento un'opera esemplare nel patrimonio linguistico-culturale italiano, ossia lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, che – ai nostri fini – costituisce un interessantissimo osservatorio in quanto è un testo in cui l'autore ritorna pressoché costantemente su quanto ha già scritto per puntualizzarlo, emendarlo, spiegarlo, commentarlo.

2. *Lo* Zibaldone *come testo* "in progress"

Lo *Zibaldone*, oltre a essere "uno straordinario edificio linguistico e stilistico", è anche "la fucina" – potremmo dire – "della prosa italiana moderna" (D'Intino / Maccioni 2016: 125). Esso è stato scritto quasi esclusivamente a Recanati, il luogo della memoria biografica (come di quella culturale incarnata nel labirinto della Biblioteca di famiglia – cfr.

[2] In particolare, nella *Rhetorica ad C. Herennium* attribuita da Quintiliano a Cornificio (e impropriamente da alcuni anche a Cicerone) si legge: "correctio est quae tollit id, quod dictum est, et pro eo id, quod magis idoneum videtur, reponit" (Cornificio, *Rhet. ad Her*., IV, XXVI, 36; ed. it. 1969: 178). Tullio De Mauro individua nella *correctio* o *editing* uno degli aspetti caratteristici di ogni lingua storico-naturale, un vero e proprio "universale linguistico" che impedisce di accomunare *tout court* le lingue ai calcoli (cfr. De Mauro 1995[3]: 93).

D'Intino / Maccioni 2016: 15) e rappresenta il fedele diagramma dell'esperienza umana e intellettuale di Giacomo Leopardi. È un testo che copre un periodo di circa sedici anni (dall'estate del 1817 all'inverno del 1832, con un picco di pagine manoscritte redatte tra il 1820 e il 1828 fino a arrivare a un totale di 4526 pagine), accompagnando l'autore dalla giovinezza alla piena maturità e che si potrebbe definire come il "frutto di una cultura scritta e libresca", ma al tempo stesso "intriso di oralità" (D'Intino / Maccioni 2016: 7). Allo *Zibaldone* Leopardi ha affidato in segreto tutto ciò che gli sembrava degno di memoria: letture, osservazioni, ragionamenti, ricordi, insomma "pensieri", come sempre li chiama, senza dare a tutto questo materiale altra forma se non quella della pura e semplice successione (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 9).

In realtà – come afferma Alberto Asor Rosa (2014) – lo *Zibaldone* è divenuto un'*opera* più in virtù della lettura e della ricostruzione che ne hanno fatto gli interpreti che non attraverso le intenzioni originarie di Leopardi. Asor Rosa sostiene inoltre la necessità di guardare ai classici non *a posteriori*, non in quanto opere concluse, ma da un angolo visuale "molto vicino a quello che dei medesimi classici fu proprio, quando essi si accinsero all'impresa", così che il termine *origini* diventa "un termine chiave per comprendere lo *status* del grande classico in fase genetica" (Asor Rosa 2014: 86).

Seguendo i suggerimenti di Asor Rosa ci siamo posti innanzi tutto in una prospettiva che potremmo definire come genealogica, facente perno sulla situazione – per dir così – originaria della formazione e costituzione dell'opera. Ebbene, nel caso dello *Zibaldone* la prospettiva genealogica è particolarmente feconda perché ci consente di cogliere la mobilità ininterrotta delle riflessioni leopardiane[3]. Le pagine scritte durante il periodo iniziale tra il 1817 e il 1820 sono – Leopardi a tale proposito parla di uno "scartafaccio" – una serie di annotazioni disorganiche che diventeranno "pensieri" veri e propri dal gennaio 1820: risale infatti all'8 gennaio 1820 la pagina 100, a partire dalla quale Leopardi inizierà a datare le sue riflessioni.

[3] A questo proposito Salvatore Battaglia – che pure ha il merito di aver parlato di "dottrina linguistica" di Leopardi (cfr. Dardano 1989: 165 e Dardano 1994: 24) – aveva sottolineato il carattere asistematico e piuttosto episodico del pensiero leopardiano, con i pensieri presentati sotto forma di annotazioni (cfr. Battaglia 1964: 11). Tristano Bolelli su questo punto invece esprime delle riserve (cfr. Bolelli 1976: 27).

Probabilmente sempre al 1820 è databile l'ideazione del primo protoindice dello *Zibaldone* (la cui bella copia è del 1823) in cui Leopardi dà inizio a un primo tentativo di indicizzazione del suo "scartafaccio", di registrazione dei lemmi utilizzati al fine di individuare i concetti e i campi semantici che via via emergono dai brani presenti nel testo zibaldoniano (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 25). Ad esso seguono lo *Schedario* di 555 schedine mobili, un secondo protoindice e infine l'*Indice* steso a Firenze tra il luglio e l'ottobre del 1827 e le *Polizzine a parte*, a testimonianza dell'esigenza, viva in Leopardi, di esercitare un controllo stringente sul suo pensiero e sulla sua scrittura (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 23).

Le pagine dello *Zibaldone* sono state scritte non "di getto" come a un primo sguardo si potrebbe pensare, ma secondo un modo particolare di scrivere da Leopardi stesso precisato in alcune lettere all'editore milanese Antonio Fortunato Stella e a Pietro Colletta e poi nello *Zibaldone* stesso "a penna corrente" (*Z* 2541)[4] (dal latino *currenti calamo*), espressione che esclude un'elaborazione stilistica particolarmente studiata, ma implica una scrittura caratterizzata da una certa naturalezza, come le lettere familiari del Rinascimento che costituiscono sicuramente un genere poco solenne. Il Cinquecento è infatti definito nello *Zibaldone* "l'ottimo ed aureo secolo della letteratura italiana" (*Z* 694-5), l'epoca in cui gli scrittori toscani e non toscani hanno adoperato "la pura lingua del 500, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel secolo, scritte a penna corrente, e ch'è ricchissima e potentissima ec. e per noi purissima ed elegantissima" (*Z* 2540-1)[5].

E proprio come le lettere familiari del Cinquecento, le pagine zibaldoniane sono per l'appunto una trascrizione ordinata di riflessioni non annotate di getto, ma di "pensieri scritti a penna corrente", dove Leopardi stesso dice: "ho *fissato* le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più presto trovate" – *Z* 95).

[4] L'edizione dello *Zibaldone* presa come riferimento è quella a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi per la casa editrice Newton Compton (cfr. Leopardi 2013[3]). Nel testo faremo riferimento solamente alle pagine zibaldoniane così come è convenzione negli studi leopardiani.

[5] È al Cinquecento che Leopardi si ispira per quanto riguarda la scrittura in prosa. Egli infatti si fa sostenitore di una prosa che abbia i caratteri della semplicità e della familiarità: "Non dico semplicità nè familiarità distintiva di uno stile o di uno scrittore particolare, ma dico quella ch'è propria universalmente e naturalmente della prosa, che non è uno scrivere *ispirato*" (*Z.* 374), sul modello della prosa italiana del Cinquecento.

Si tratta dunque di un pensiero che non procede in maniera puramente addizionale ma che sembra formarsi (e poi di nuovo riformarsi, secondo il principio della *liaison des idées*[6] – cfr. Cacciapuoti 2010: 14) nel momento stesso in cui Leopardi scrive e poi torna sul già scritto, si interroga su di esso per approfondirlo, rivederlo, modificarlo e, all'occasione, emendarlo[7]. È insomma una prosa *in progress*, in costruzione perenne, che mostra la tendenza all'opera "aperta" (cfr. Giulio 2012: 180), in un coesistere di vari generi (diario, autobiografia, saggio, pensiero – cfr. Ugniewska 1987: 326) e in una pluridirezionalità della scrittura che si concretizza in un continuo e movimentato gioco di interrogazioni, pause, ripensamenti, chiarimenti e divagazioni[8] e con continui rimandi e connessioni di natura intertestuale[9], in cui il pensiero leopardiano – in una progressione che somiglia molto a quella di un pendolo (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 22) – si costruisce e (ri)costruisce in un divenire continuo e talora contraddittorio, in un procedere dell'argomentazione di tipo circolare che talvolta si spezza e rimane sospeso (come si può arguire dai frequentissimi *eccetera*), per poi riprendersi e specificarsi. Lo "scartafaccio" di Leopardi si configura così come una sorta di ipertesto: la sua organizzazione, segnata da riletture, rinvii e nuove scritture, ne rende possibile una lettura su più livelli, secondo percorsi logici autonomi (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 23).

[6] Il metodo della *liaison des idées* - per cui origine del linguaggio e formazione delle idee corrono paralleli (cfr. Cacciapuoti 2012: 229-230) - era centrale nell'*Essai* di Condillac, a cui Leopardi si ispira. Tale opera non è presente nella biblioteca di casa Leopardi, tuttavia egli poteva esser venuto a conoscenza dei suoi aspetti fondamentali a partire dal *Cours d'étude pour l'instruction des jeunes gens, et qui a servi à l'éducation du prince de Parme* (1755), che invece si trova nella biblioteca.

[7] Tale caratteristica dello stile dello *Zibaldone* leopardiano rivela una costante disposizione al dubbio e alla revisione (cfr. Ugniewska 1987: 338).

[8] Cfr. Franco D'Intino, secondo il quale la scrittura zibaldoniana, lungi dall'irrigidirsi nelle forme del trattato, procede attraverso "un percorso mobile e vario, legato alle circostanze e al momento; un percorso che presuppone le incertezze, i dubbi, le domande, le reazioni fisiche e gestuali, ma anche il desiderio di sapere, di un ascoltatore cui Giacomo va chiarendo il proprio pensiero, chiarendolo nel contempo a se stesso" (D'Intino 2013: 241). In questo Leopardi molto probabilmente risente dell'influenza – prosegue D'Intino – di Clemente Alessandrino, Padre della Chiesa a sua volta fortemente influenzato da Platone (cfr. D'Intino 2013: *ibidem*).

[9] Come suggerisce Joanna Ugniewska, si tratta di una scrittura "che costituisce una vera e propria *quête*" (Ugniewska 1987: 326), di un procedimento analogo a quello che troviamo nei *Saggi* di Montaigne (cfr. Ugniewska 1987: 328). Sull'analogia tra la natura del pensiero di Leopardi e quello di Montaigne si esprime pure Sergio Solmi: "Oggi si sa che il pensiero più vero di Leopardi è, come quello di Montaigne, un pensiero in movimento: si può vederlo non solo nelle conclusioni e affermazioni generali, ma soprattutto nel suo processo inquieto e rigoroso, nella ripetizione continua dei suoi motivi essenziali" (Solmi 1983: XXXII).

3. *Le* correctiones *nello* Zibaldone

La seconda prospettiva in cui ci siamo posti in questo studio è una prospettiva di tipo onomasiologico, in cui si parte da un significato, o meglio da una *intentio significandi*, per poi ricostruire i significanti in cui quest'ultima si articola e trova espressione.

Come si sono tradotte la prospettiva genealogica e quella onomasiologica in un testo così variegato e complesso come lo *Zibaldone* di Leopardi? A questo scopo abbiamo focalizzato il nostro lavoro sulle cosiddette *correctiones* del testo leopardiano, ossia tutti quei casi in cui – per dir così – la penna di Leopardi si ferma per un attimo su un pensiero già messo su carta, per poi riprendere subito dopo.

Ma riprendere come? La nostra attenzione si è focalizzata per l'appunto sul *come* e a tale proposito abbiamo deciso di soffermarci su quei segmenti di testo che sono successivi a quei connettivi che servono a segnalare vari tipi di ripresa testuale, come la correzione o la sostituzione di un vocabolo, di un sintagma, la ripetizione, la riformulazione, la specificazione di un contenuto semantico espresso poco prima ecc.

Si tratta di tutti quei casi in cui il poeta di Recanati reinterviene su quanto già detto manifestando un atteggiamento di tipo metalinguistico per cui – per riprendere le parole di Roman Jakobson – un segno linguistico è interpretato[10] per mezzo di altri segni linguistici sotto certi aspetti omogenei (cfr. Jakobson 1980[5]: 32). Questa omogeneità in realtà non è affatto facile da definire, e riguarda di fatto solo un tipo delle attività metalinguistiche che abbiamo preso in considerazione, ossia le attività di riformulazione.

La riformulazione rientra nell'attività – costitutiva e spontanea del parlare umano – detta genericamente di parafrasi, nella quale vengono giustapposte due (o più) sequenze aventi approssimativamente lo stesso senso (cfr. Fuchs 1982: 50), in una sorta di traduzione intralinguistica in cui l'enunciatore stabilisce una relazione di parafrasi passando attraverso "l'interprétation des énoncés en jeu, afin d'évaluer leur parenté sémantique", dove tale parentela semantica "ne se réduit pas à une équiva-

[10] Qui il richiamo è a Charles S. Peirce (1989) e alla sua nozione di interpretante quale principio costitutivo del linguaggio, per cui ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale è svolto in modo più completo.

lence fermée et statique", ma è piuttosto "comparable à un' 'air de famille' résultant d'un travail dynamique sur les significations des énoncés" (Fuchs 1994: 129). Altro aspetto importante da sottolineare a proposito della parafrasi – così come degli altri tipi di rielaborazione presi in esame – è che essa "n'est pas, en tant que telle, une proprieté des formulations linguistiques, mais le résultat d'une stratégie cognitivo-langagière des sujets" (Fuchs 1994: 130).

Ed è stato proprio l'intento di cogliere tali strategie linguistico-cognitive a guidarci in questo lavoro sullo *Zibaldone* di Leopardi. Abbiamo proceduto infatti a una selezione preliminare dei connettivi più comuni nell'italiano contemporaneo, da noi definiti "di rielaborazione", per poi indagare il percorso seguito da Leopardi nelle sue glosse e le funzioni che tali glosse svolgono nel contesto più generale delle pagine leopardiane[11].

I connettivi da noi preliminarmente selezionati sono in tutto 10 e per la loro classificazione abbiamo tenuto conto di quanto sostenuto sia in Bazzanella (1995) che in Ferrari (2010). Tali connettivi sono: *cioè*, *cioè a dire*, *ossia*, *ovvero*[12], *o meglio*, *o piuttosto*, *per così dire*, *per dir così*, *per meglio dire*, *vale a dire*[13] e le funzioni da essi svolte – oggetto delle nostre riflessioni – sono: a) riformulazione; b) sinonimia; c) spiegazione/specificazione; d) esemplificazione; e) scelta tra più elementi; f) traduzione.

Il principio teorico che ci ha mosso nell'analisi delle glosse leopardiane precedute da tali connettivi è stato di osservare che cosa succede nel *definiens* rispetto al *definiendum* per quanto riguarda il "materiale linguistico" (in termini quantitativi di numerosità di parole, sintagmi e frasi) utilizzato da Leopardi, o – per esprimerci nei termini della retorica classica – che tipo di *amplificatio* troviamo nel *definiens*, dal momento che l'*amplificatio*, o amplificazione, di solito consiste nell'ampliamento

[11] A questo scopo ci siamo serviti dell'edizione dello *Zibaldone* in CD – ROM curata da Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini (cfr. Leopardi 2009).

[12] Abbiamo escluso i casi in cui *ovvero* è sinonimo di *o*, *oppure* con valore disgiuntivo, dunque quando viene espressa un'alternativa.

[13] Fra gli altri connettivi usati nello *Zibadone* segnaliamo la formula latina *id est* (10 occorrenze) che all'epoca veniva usata anche in contesti italiani e, tra le forme non ancora del tutto grammaticalizzate con accordo verbale di numero, *ciò sono* (8 occorrenze) al posto di *cioè*; tra i connettivi costituiti da locuzioni troviamo anche *in altri termini* (1 sola occorrenza), mentre mancano del tutto *detto in parole povere*, *altrimenti detto* ecc.

dello spazio espressivo "che avviene quando […] vengono utilizzate più idee (*res*) e più formulazioni linguistiche (*verba*) di quanto non fossero necessarie per l'espressione priva di tale ingrandimento" (Lausberg 1969: 54-55).

L'*amplificatio* costitutiva del *definiens* può essere o più estesa del *definiendum* (a tale proposito abbiamo parlato espressioni di "Tipo A") o uguale o più sintetica di esso (a tale proposito abbiamo parlato di espressioni di "Tipo B").

3.1 *I dati raccolti*

Le occorrenze dei connettivi sopra elencati sono in tutto 2.489, di cui – come vedremo nella tabella 3 – 1.809 (pari al 72.7%) sono seguiti da espressioni, glosse di Tipo A e 680 (pari al 27.3%) da glosse di Tipo B, con una media di 1.81 connettivi a pagina.

Iniziamo a considerare, nella Tabella 1, i dati quantitativi relativi ai singoli connettivi e alle funzioni da essi svolte:

CONNETTIVI	FUNZIONI													
	Riformulazione	%	Sinonimia	%	Spiegazione/ specificazione	%	Esemplifica-zione	%	Scelta tra più elementi	%	Traduzione	%	Totali	%
cioè	254	13.6	84	4.5	1293	69.1	15	0.8	55	2.9	169	9.1	1870	75.1
cioè a dire	/	/	1	14.3	6	85.7	/	/	/	/	/	/	7	0.3
ossia	66	41.8	19	12.0	57	36.1	3	1.9	5	3.1	8	5.1	158	6.3
ovvero	26	16.1	5	3.1	127	78.4	3	1.8	/		1	0.6	162	6.5
o meglio	/	/	1	12.5	7	87.5	/	/	/	/	/	/	8	0.4
o piuttosto	2	2.9	2	2.9	65	94.2	/	/	/	/	/	/	69	2.8
per così dire	/	/	3	3.9	72	93.5	2	2.6	/	/	/	/	77	3.1
per dir così	/	/	1	3.7	26	96.3	/	/	/	/	/	/	27	1.1
per meglio dire	/		/	/	1	100	/	/	/	/	/	/	1	0.1
vale a dire	12	11.0	5	4,5	87	79.1	1	0.9	5	4.5	/	/	110	4.3
Totali	360	14.5	121	4.9	1741	69.9	22	0.8	67	2.7	178	7.2	2489	100

Tabella 1. I dati quantitativi relativi a connettivi e funzioni

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati relativi alle funzioni espresse da ciascun connettivo. I dati relativi alle singole funzioni sono riportati in valori assoluti e percentuali. Per ogni funzione il dato percentuale è calcolato in relazione al totale delle occorrenze di ogni singolo connettivo. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze totali di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi.

Da tali dati emerge chiaramente una nettissima preponderanza del connettivo *cioè* (1870 occorrenze pari al 75.1% rispetto al totale di 2489 connettivi)[14] usato soprattutto per fornire una spiegazione o, molto spesso, una specificazione, quindi una sorta di "aggiunta" e/o parafrasi, di quanto già detto (il 69.1% delle occorrenze di *cioè*) come nel caso che qui riportiamo e nel quale viene specificato che cosa bisogna intendere per composti e derivati:

> Se dunque vogliamo che una lingua sia veramente onnipotente quanto alle parole, conserviamole o rendiamole, e se è possibile, accresciamole la facoltà de' nuovi composti e derivati, cioè l'uso degli elementi che essa ha, e il modo, la facoltà di combinarli quanto più diversamente, e moltiplicemente si possa (*Z* 809).

In seconda istanza *cioè* viene usato per esprimere una riformulazione, mantenendo quindi più meno intatto il contenuto semantico del *definiendum* (il 13.6% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: "Senza notabile facoltà di memoria nessun ingegno può acquistare, svilupparsi, assuefarsi, imparare, cioè nessun ingegno può nè divenire nè meno esser grande" (*Z* 1508), in cui si riformula quanto già detto nel *definiendum* a proposito del ruolo che la facoltà di memoria ha per l'ingegno.

Seguono poi i casi in cui *cioè* ha la funzione di introduttore di una traduzione (il 9.1% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: "Noi diciamo *ratto* (cioè *raptus*) aggettivo e avverbio per *veloce*, *presto* ec." (*Z* 2789), di un'espressione sinonimica (il 4.5% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: "Se fu intenzione della natura, se è cosa naturale che l'uomo divenisse e divenga naturale (cioè perfetto) […]" (*Z* 3801), di una sorta di "scelta" fra più elementi (il 2.9% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: "[…] l'esempio di Sparta che, avendo poco uso della moneta per le leggi di Licurgo, in mezzo al paese più civile del mondo a quei tempi, cioè la Grecia, si mantenne sì lungo spazio […]" (*Z* 1170) dove, nell'ambito dei paesi a quel tempo noti, la Grecia viene visto come il più civile, e infine di una esemplificazione (lo 0.8% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio

[14] È un dato che non desta stupore, dal momento che *cioè* è una congiunzione molto diffusa sia nell'italiano parlato che nello scritto: per l'italiano parlato cfr. De Mauro *et al*., 1993 dove le occorrenze di *cioè* sono 1.622 (su un totale di circa 500.000 parole); per lo scritto cfr. il corpus CORIS / CODIS (Corpus di Italiano Scritto contemporaneo, aggiornato tramite un corpus di monitoraggio con cadenza biennale), diretto da Rossini Favretti (1998), dove *cioè* occorre 37.098 volte (su un totale di circa 100 milioni di parole).

nel caso di: "Ecco dunque queste due parole, l'una latino-barbara, cioè *gannare*, l'altra vivente e popolare italiana" (*Z* 2372).

Altri connettivi molto usati sono *ossia* (158 occorrenze pari al 6.3% rispetto al totale di 2489 connettivi) e *ovvero* (162 occorrenze pari al 6.5% rispetto al totale di 2489 connettivi) e anche in questo caso il maggior numero di occorrenze di tali connettivi ha la funzione di introdurre una spiegazione/specificazione: il 36.1% delle occorrenze di *ossia*, ad esempio: "Da queste osservazioni deducete che propriamente la nemica della natura non è la ragione, ma la scienza e cognizione, ossia l'esperienza che n'è la madre" (Z 447), il 78.4% delle occorrenze di *ovvero*, ad esempio: "Se potessi liberarmi, ovvero se non mi travagliasse questo male così grave, terrei per un nulla questo leggero" (*Z* 1364); *ossia* e *ovvero* servono poi a introdurre una riformulazione: questo accade nel 41.8% delle occorrenze di *ossia*, ad esempio:

> Perocchè gli uomini sono sempre mossi dalle opinioni, nè altro che le opinioni può cagionare le loro azioni volontarie, nè v'ha opera umana volontaria che dalla opinione, ossia giudizio dell'intelletto, non derivi (*Z* 3151),

e nel 16.1% delle occorrenze di *ovvero*, ad esempio: "E dall'altro lato, non c'è maggiore illusione ovvero apparenza di piacere che quello che deriva dal bello e dal tenero dal grande dal sublime dall'onesto" (*Z* 272).

Degli altri connettivi solo *o piuttosto*, *per così dire* – usati spesso per attenuare un po' la portata dell'affermazione e dunque come strumenti di modulazione (cfr. Bazzanella 1995: 238) o, più specificamente, di mitigazione (cfr. Caffi 2005: 2)[15] – e *vale a dire* presentano un numero significativo di occorrenze e, anche in questi casi, la funzione maggiormente rappresentata è quella di spiegazione/specificazione con casi tipo:

> Da questo genere di esseri rimontando indietro per insino all'uomo, troveremo sempre […] crescere altrettanto il numero o l'estensione, la varietà, o piuttosto la variabilità e adattabilità delle disposizioni in esse dalla natura ingenerate (*Z* 3379);

> […] una malinconia ed una passion d'animo che piuttosto che versarsi al di fuori, ama anzi per lo contrario di rannicchiarsi, concentrarsi, e ristringe, per così dire, l'animo in se stesso quanto più si può […] (*Z* 3310);

[15] Sull'uso della mitigazione, o attenuazione, in Leopardi cfr. Cori (2016).

> Vedete quante sorte di barbarie si trovano al mondo, laddove la natura è una sola. Perché questa ha leggi immutabili e fisse, ma la corruttela varia infinitamente secondo le cagioni, e le circostanze vale a dire i costumi le opinioni i climi i caratteri nazionali ec. (*Z* 118).

Vediamo ora nelle Tabelle 2a-2f i dati assoluti e percentuali relativi a ogni singola funzione connettivo per connettivo e suddivisi in glosse di Tipo A e glosse di Tipo B. Tali dati sono calcolati tenendo conto delle percentuali di occorrenza di ciascun connettivo riguardo al totale dei casi di Tipo A e di quelli di Tipo B per ogni singola funzione considerata.

Iniziamo ad osservare i casi di riformulazione:

CONNETTIVI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	209	58.1	45	12.5	254	70.6
cioè a dire	/	/	/	/	/	/
o meglio	/	/	/	/	/	/
o piuttosto	2	0.5	/	/	2	0.5
ossia	50	13.9	16	4.4	66	18.3
ovvero	18	5.0	8	2.3	26	7.3
per così dire	/	/	/	/	/	/
per dir così	/	/	/	/	/	/
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	9	2.5	3	0.8	12	3.3
Totali	288	80.0	72	20.0	360	100

Tabella 2a. I casi di riformulazione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di riformulazione. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di riformulazione.

Anche qui la percentuale complessiva delle occorrenze di *cioè* (il 70.6% dei casi) è di gran lunga superiore a quella degli altri connettivi. Una discreta percentuale è rappresentata dalle occorrenze di *ossia* (il 18.3%) e di *ovvero* (il 7.3%), a seguire – con percentuali molto basse o addirittura nulle – quelle degli altri connettivi. Prendendo poi in considerazione la tipologia del *definiens* vediamo che l'80.0% dei casi è di Tipo A, ad esempio:

> Che le lingue nel nascere delle loro letterature non sono capaci più che tanto di eleganza, e i lettori di allora neppur ve la cercano, non considerandola appena come un privilegio, ovvero sentendo ch'ella è in molte parti impossibile (*Z* 1810),

mentre il 20% è di Tipo B ("Anche in ogni altra parte dell'esecuzione, cioè nelle immagini ec. e nella vena degli affetti anche in situazioni che per la invenzione sono patetichissime ec." – *Z* 2980), a dimostrazione del fatto che le parafrasi di tipo riformulativo sono tendenzialmente più lunghe rispetto al *definiendum*.

Consideriamo ora nella Tabella 2b i casi di sinonimia:

CONNETTIVI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	3	2.5	81	66.9	84	69.5
cioè a dire	/	/	1	0.8	1	0.8
o meglio	/	/	1	0.8	1	0.8
o piuttosto	/	/	2	1.6	2	1.6
ossia	3	2.5	16	13.3	19	15.8
ovvero	/	/	5	4.1	5	4.1
per così dire	/	/	3	2.6	3	2.5
per dir così	/	/	1	0.8	1	0.8
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	/	/	5	4.1	5	4.1
Totali	6	5.0	115	95.0	121	100

Tabella 2b. I casi di sinonimia suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di sinonimia. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di tipo sinonimico.

Anche in questo caso il connettivo più frequente è *cioè* (nel 69.5% dei casi), seguito da *ossia* (nel 15.8% dei casi), poi – a parità di percentuale – da *ovvero* (nel 4.1% dei casi) e da *vale a dire* (nel 4.1% dei casi) e infine – in percentuale scarsissima – dagli altri connettivi. La differenza più macroscopica è però costituita da una schiacciante preponderanza dei casi di *definiens* di Tipo B (il 95.0% dei casi), ad esempio: "Simile a quest'uso è quello degl'italiani di usare l'infinito in vece della seconda persona singolare dell'imperativo quando precede una particella negativa, ossia vietativa" (*Z* 2687), in cui l'aggettivo *vietativo* è sinonimo di *negativo* ed è dunque ad esso sostituibile senza che venga alterato il senso generale della frase, rispetto a quelli di Tipo A (il 5.0% dei casi), il che è una conseguenza naturale del fatto che le sostituzioni/rielaborazioni sinonimiche di parole o sintagmi tendono a essere di lunghezza uguale o più breve del *definiendum*.

Consideriamo ora nella Tabella 2c i casi di spiegazione/specificazione:

CONNETTIVI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	1032	59.2	261	14.9	1293	74.1
cioè a dire	2	0.1	4	0.3	6	0.3
o meglio	7	0.4	/	/	7	0.4
o piuttosto	54	3.1	11	0.7	65	3.8
ossia	33	1.7	24	1.4	57	3.2
ovvero	114	6.4	13	0.8	127	7.2
per così dire	65	3.6	7	0.4	72	4.0
per dir così	24	1.3	2	0.1	26	1.4
per meglio dire	1	0.01	/	/	1	0.01
vale a dire	68	3.9	19	1.7	87	5.6
Totali	1400	79.7	341	20.3	1741	100

Tabella 2c. I casi di spiegazione/specificazione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di spiegazione/specificazione. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di spiegazione/specificazione.

Nei casi di spiegazione/specificazione prevalgono le glosse di Tipo A (il 79.7% dei casi), precedute in primo luogo da *cioè* (il 59.2% dei casi), come in:

> Lo spatrio cioè il trapiantarsi d'un paese in un altro era possiamo dire ignoto agli antichi popoli civili, finché durò la loro civiltà, segno di quanto fosse il loro amor patrio, e l'odio o disprezzo degli stranieri (*Z* 123),

dove il termine *spatrio* (un *hapax* leopardiano) viene chiarito attraverso una glossa esplicativa; da *ovvero* (il 6.4% dei casi), ad esempio in: "Non v'è dunque guerra tra il pregiudizio e la ragione, ma solo tra pregiudizi e pregiudizi, ovvero il pregiudizio solo è capace di combattere, non la ragione" (*Z* 1817); da *per così dire* (il 3.6% dei casi) come nel caso di:

> Quanto più, in questo tal modo, si fuggono le sollecitudini e i dispiaceri, tanto più vi s'incorre: perché mancandone le cause reali […] noi ce ne fingiamo e facciamo da noi medesimi e, per così dire, del nostro capitale proprio, assai più, ed infinite" (*Z* 4260),

e a seguire gli altri connettivi.

Le glosse di Tipo B sono comunque una discreta percentuale (il 20.3% dei casi), e anche qui *cioè* è il connettivo più usato come, ad esempio in:

> E quindi, a parlare esattamente, nasce che la bellezza giovanile dell'uomo, non sia bellezza maggiore della senile, ma appartenente ad una forma che è la più perfetta di cui l'uomo sia capace, cioè alla giovanile (*Z* 2971),

seguito da *vale a dire*, come in: "Io provo un piacere: come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agl'istanti che seguono, vale a dire al futuro" (*Z* 533), da *ossia*, ad esempio in: "I primi scrittori latini […] avevano un andamento naturale e semplice, che si accosta al vero e antico genio della lingua greca, a quello dell'antica lingua italiana, ossia del trecento" (*Z* 855), e a seguire – in percentuali irrisorie – gli altri connettivi.

Nella Tabella 2d consideriamo i casi di esemplificazione:

CONNETTIVI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	4	18.2	10	45.5	14	63.7
cioè a dire	/	/	/	/	/	/
o meglio	/	/	/	/	/	/
o piuttosto	/	/	/	/	/	/
ossia	1	4.5	2	9.2	3	13.6
ovvero	3	13.6	1	4.5	4	18.1
per così dire	/	/	/	/	/	/
per dir così	/	/	/	/	/	/
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	/	/	1	4.5	1	4.5
Totali	8	36.3	14	63.7	22	100

Tabella 2d. I casi di esemplificazione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di esemplificazione. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di tipo esemplificativo.

Nei casi di esemplificazione c'è una prevalenza di glosse di Tipo B (il 63.7% dei casi), nelle quali prevale il connettivo *cioè*, come nell'esempio che segue in cui l'Italia è portata come esempio di paese in cui la religione cristiana è dominante ed è l'unica:

> […] osservate cosa già nota, che non è luogo dove la religion cattolica, anzi la cristiana, (e così qualunque altra) sia più rilasciata nell'esterno ancora, e massime nell'interno, come in quel paese dov'ella è non solo dominante ma unica, cioè in Italia (*Z* 1242).

Degli altri connettivi sono presenti solo *ossia* e *ovvero*, ma in percentuali irrisorie.

Nella Tabella 2e consideriamo i casi di scelta tra più elementi:

CONNETTIVI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	23	34.3	32	47.7	55	82.0
cioè a dire	/	/	/	/	/	/
o meglio	/	/	/	/	/	/
o piuttosto	/	/	/	/	/	/
ossia	/	/	5	7.5	5	7.5
ovvero	/	/	/	/	/	/
per così dire	1	1.5	1	1.5	2	3.0
per dir così	/	/	/	/	/	/
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	3	4.5	2	3.0	5	7.5
Totali	27	40.3	40	59.7	67	100

Tabella 2e. I casi di scelta tra più elementi suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di scelta tra più elementi. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* riferiti a una scelta tra più elementi.

Anche in questo caso le parole o sintagmi di Tipo B sono i più frequenti (sono il 59.7% dei casi) laddove quelli di Tipo A sono il 40.3%. Le glosse di Tipo B sono introdotte per lo più da *cioè* (nel 47.7% dei casi), come in: "Di questo bello aereo, di queste idee abbondavano gli antichi, abbondano i loro poeti, massime il più antico, cioè Omero, abbondano i fanciulli" (*Z* 170), dove Omero viene scelto fra i poeti antichi, e, in misura molto minore (nel 7.5% dei casi) da *ossia*, ad esempio in: "Storia dell'India antica e moderna, ossia l'Indostan considerato relativamente alle sue antichità ec." (*Z* 950), dove si specifica che si sta parlando dell'Indostan, una parte del subcontinente indiano.

Gli altri connettivi che introducono glosse di scelta tra più elementi sono presenti in misura molto scarsa o nulla.

Nella Tabella 2f consideriamo i casi di traduzione:

CONNETTIVI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	79	44.4	90	50.6	169	94.9
cioè a dire	/	/	/	/	/	/
o meglio	/	/	/	/	/	/
o piuttosto	/	/	/	/	/	/
ossia	2	1.1	6	3.4	8	4.5
ovvero	/	/	1	0.6	1	0.6
per così dire	/	/	/	/	/	/
per dir così	/	/	/	/	/	/
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	/	/	/	/	/	/
Totali	81	45.5	97	54.5	178	100

Tabella 2f. I casi di traduzione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di traduzione. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di tipo traduttivo.

Le glosse costituite da una traduzione interlinguistica – intendendo la traduzione come una sinonimia interlinguistica di natura piuttosto delicata[16] – sono soprattutto casi di Tipo B (il 54.5% dei casi) introdotti nella stragrande maggioranza (nel 50.6% dei casi) dal connettivo *cioè*, come ad esempio: "Da *volutus* e *volutare* noi *voltare* e *volto*, e così e così ne'composti *involto*, *rivolto* ec. Così gli spagnuoli *buelto* o *vuelto*: i francesi *voûte* (cioè *volta* sostantivo)" (*Z* 3027), e in scarsa percentuale

[16] Il tema della sinonimia è affrontato da Leopardi in più passi dello *Zibaldone* (v. ad esempio *Z* 1520: "Non si troveranno in due diverse lingue, due parole sinonime che minutamente considerate esprimano un'idea precisamente ed interamente identica"), in cui traspare l'impossibilità di una sinonimia completa o assoluta (se non in scarsissimi casi) tra i vocaboli delle lingue storico-naturali, il che ci induce a parlare piuttosto di somiglianza parziale (o similarità) di significato. Sull'importanza della sinonimia per capire l'evoluzione di una lingua cfr., tra gli altri, Bianchi (2012: 114 sgg.).

(nel 3.4% dei casi) da *ossia*, ad esempio: "Ma questa è inclinazione materiale ed innata della natura sua, del tutto indipendente dall'idea del bello, e dal giudizio delle forme: è inclinazione e πάθος ossia passione" (*Z* 1195), e infine da *ovvero* (nello 0.6% dei casi) come nel caso di:

> Immagineremo un vento, un etere, un soffio (e questa fu la prima idea che gli antichi si formarono dello spirito […] in latino *spiritus* da *spiro*: ed anche *anima* presso i latini si prende per vento, come presso i greci ψυχὴ derivante da ψύχω, *flo spiro*, ovvero *refrigero*) (*Z* 602).

A conclusione della nostra analisi riportiamo nella Tabella 3 in maniera sintetica alcuni dati riassuntivi:

FUNZIONI	**TIPOLOGIA DEL *DEFINIENS***					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
Riformulazione	288	11.6	72	2.9	360	14.5
Sinonimia	6	0.2	115	4.6	121	4.8
Spiegazione/Specificazione	1400	56.2	341	13.7	1741	69.9
Esemplificazione	8	0.3	14	0.6	22	0.9
Scelta tra più elementi	26	1.1	41	1.6	67	2.7
Traduzione	81	3.3	97	3.9	178	7.2
Totali	1809	72.7	680	27.3	2489	100

Tabella 3. Le funzioni e la loro suddivisione in Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati globali, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* per ciascuna funzione considerata. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze totali dei connettivi che introducono tali funzioni in relazione al totale dei connettivi presi in considerazione.

Ciò che si evince osservando la Tabella 3 è che i *definiens* di Tipo A costituiscono – come abbiamo già visto – il 72.7% del totale dei Tipi A e B considerati insieme, mentre quelli di Tipo B sono il 27.3%. La differenza più evidente è che i *definiens* di Tipo A sono in larga misura concentrati nei casi di spiegazione/specificazione (il 56.2% dei casi) e, a seguire, in quelli di riformulazione (l'11.6% dei casi), arrivando insieme

all'67.8% sul totale dei Tipi A: la loro frequenza è quindi alta ma la dispersione è bassa, limitandosi a due sole funzioni.

I *definiens* di Tipo B, invece, sono presenti in misura minore ma la loro dispersione è più alta, andando a coprire 4 delle 6 funzioni considerate, ossia i casi di sinonimia, esemplificazione, scelta tra più elementi, e traduzione, arrivando al 10.7% sul totale dei Tipi B.

4. *Conclusioni*

A conclusione della nostra analisi il dato generale che possiamo osservare è che è la funzione testuale (spiegazione/specificazione, riformulazione, esemplificazione ecc.) che Leopardi intende realizzare a far sì che egli operi delle scelte linguistiche di un tipo piuttosto che di un altro.

E analisi quantitative tipo quella da noi condotta in questo saggio ne sono la dimostrazione palese e – sia nel caso di Leopardi, sia, più in generale, nello studio del lessico e della testualità d'autore – contribuiscono a rendere più concreto e scientificamente fondato quanto ipotizzato in sede teorica.

Nelle spiegazioni/specificazioni e nelle riformulazioni Leopardi tende a usare dei *definiens* più lunghi del *definiendum* e dunque si serve di una maggiore quantità di materiale linguistico (singole parole con modificatori, sintagmi e clausole), come ad esempio nella citazione che segue[17]:

> […] i moderni inventori non si sono tanto giovati immediatamente delle cognizioni già preparate, quanto di quella lingua che avevano, la quale a differenza delle antiche, era sufficiente a fissare e determinare nella loro mente le idee nuove che concepivano, a <u>dichiararle</u>, *cioè renderle chiare, costanti e non sfuggevoli ad essi stessi* ec. ec. (*Z* 1351),

al fine di spiegare, riformulare, esplicitare in maniera più chiara quanto va argomentando, dunque di fatto usa delle parafrasi in cui il contenuto semantico del *definiens* è più ampio – per dir così – di quello del *definiendum*.

[17] In questi ultimi esempi abbiamo evidenziato con il sottolineato il *definiendum* e con il corsivo il *definiens*.

Nei casi di sinonimia, esemplificazione, scelta tra più elementi e traduzione, invece, l'*amplificatio* (cfr. § 3) è pari a zero, in quanto i *definiens* usati da Leopardi sono uguali o più brevi dei *definiendum*, come ad esempio in:

> Nondimeno è certo che i francesi, come eccessivamente civilizzati, differiscono sommariamente dalle altre nazioni nel giudizio di che cosa sia semplice, ed essendo naturale sia bella; quantunque si accordino con tutte le nazioni di buon gusto nel giudicare che il semplice e naturale è bello, *cioè conveniente* (*Z* 1415),

in cui l'aggettivo *bello*, in questo contesto, è inteso come sinonimo di *conveniente*, rivelando dunque una tendenza, presente nelle lingue, a ricorrere a glosse di tipo più sintetico, più "condensato" per assolvere a tali funzioni.

La lunghezza, in termini quantitativi di parole e sintagmi, dell'*amplificatio* si configura dunque – a nostro parere – come una risorsa semiotica che serve agli esseri umani (sia quando si esprimono oralmente che per iscritto) per segnalare in maniera – per dir così – iconica[18] che tipo di intervento linguistico intendono realizzare. Infatti, quando spieghiamo, chiariamo o riformuliamo un contenuto tendiamo a essere più espliciti e più analitici, a fornire qualche informazione in più e dunque a adoperare più parole (con un'*amplificatio* > 1), mentre l'*amplificatio* è pari a zero o minore di zero (≤ 0) quando il locutore, nel *definiens*, ritiene sufficiente utilizzare un numero di parole, sintagmi ecc. uguale o minore al *definiendum* per intervenire su quanto detto e scritto precedentemente, cosa che appare evidente nei casi sinonimia, esemplificazione ecc. presenti nel testo leopardiano.

E lo *Zibaldone* a questo proposito è un testo estremamente interessante perché – proprio per il modo in cui è concepito e realizzato – presenta un tipo di scrittura (cfr. § 2) che non è affatto "distante"[19] dal suo

[18] Facciamo qui riferimento a quello che Raffaele Simone definisce un "principio vistosamente iconico" per cui maggiore è l'intensità, la grandezza (e l'ampiezza dell'informazione, diremmo noi) che vogliamo esprimere più è il materiale fonico a cui facciamo ricorso (cfr. Simone 1990: 71).

[19] Qui l'aggettivo *distante* è da intendersi nel senso di distanza comunicativa, per cui possiamo immaginare il parlato come più vicino alla realtà, come una rappresentazione più diretta del fluire degli avvenimenti, mentre lo scritto sarebbe caratterizzato da una distanza comunicativa (cfr. Halliday 1992).

autore, ma, per dir così, corre "parallelamente" ai suoi pensieri e alle sue argomentazioni, è tutta interno al suo modo di vivere e di pensare. È insomma un tipo di testo che mette in evidenza l'*intentio significandi* di Leopardi che lo porta a formulare delle glosse ora più analitiche e ora più sintetiche, a dimostrazione del fatto che le parole, le frasi non vivono di vita propria ma sono tutte interne alla intenzionalità umana, al modo in cui l'essere umano (parlante e scrivente), attraverso certe parole e frasi, intende dar espressione a determinati contenuti.

Come afferma Tullio De Mauro, infatti, i significati di parole e frasi non sono da intendersi come una funzione delle forme linguistiche, come "una sorta di *virtus significativa* ad esse inerente", ma sono da considerarsi come "risultato e funzione del significare, del comportarsi linguistico dell'uomo nell'ambito delle collettività storiche" (De Mauro 1975[3]: 10).

Grazia Basile
Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (SA)
gbasile@unisa.it

Riferimenti bibliografici

Asor Rosa, Alberto, 2014, *Letteratura italiana. La storia, i classici, l'identità nazionale*, Roma, Carocci.

Battaglia, Salvatore, 1964, "La dottrina linguistica del Leopardi". In: *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki: 11-47.

Bazzanella, Carla, 1995, "I segnali discorsivi". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino: 225-257.

Bianchi, Angela, 2012, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello* Zibaldone *di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci.

Bolelli, Tristano, 1976, "Leopardi linguista", *Studi e saggi linguistici* XVI: 1-23 (ora in Bolelli, Tristano, *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina, Casa editrice G. D'Anna, 1982: 7-28).

Cacciapuoti, Fabiana, 2010, *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli.

Cacciapuoti, Fabiana, 2012, "Un'opera sulla natura umana. Itinerari di lettura e forme della scrittura nello Zibaldone". In: Cacciapuoti, Fabiana (a cura di), *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa: 221-230.

Caffi, Claudia, 2005, *Mitigation*, numero monografico di *Studies in Pragmatics*, 4.

Cori, Paola, 2016, "L'attenuazione in Leopardi: lingua, diritto e storia delle idee". *Studi medievali e moderni* 1: 43-62.

Cornificio, 1969, *Rhetorica ad C. Herennium*, introd., testo critico, comm. a cura di Calboli, Gualtiero, Bologna, Patron.

Dardano, Maurizio, 1989, "La riflessione linguistica del Leopardi alla luce degli studi recenti", *Atti e memorie dell'Arcadia* IX, 1: 163-189.

Dardano, Maurizio, 1994, "Le concezioni linguistiche del Leopardi". In: Centro di Studi leopardiani, *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 30 sett.-5 ott. 1991), Firenze, Olshki: 21-43.

De Mauro, Tullio, 1975[3], *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza; 1ª ed. 1965.

De Mauro, Tullio, 1994, *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza.

De Mauro, Tullio, 1995[3], *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza; 1a ed. 1982.

De Mauro, Tullio *et alii*, 1993, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, ETASLIBRI.

D'Intino, Franco, 2013, "Oralità e dialogicità nello *Zibaldone*". In: Muñiz Muñiz de Las Nieves, Maria (a cura di), *Lo 'Zibaldone' di Leopardi come ipertesto*, Atti del Convegno internazionale (Barcelona, Universitat de Barcelona, 26-27 ottobre 2012), Firenze, Olschki: 221-243.

D'Intino, Franco / Maccioni, Luca, 2016, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci.

Ferrari, Angela, 2010, "Connettivi". In: Simone, Raffaele (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: 271-273.

Fuchs, Catherine, 1982, *La paraphrase*, Paris, Presses Universitaires de France.

Fuchs, Catherine, 1994, *Paraphrase et énonciation*, Paris, Ophrys.

Giulio, Rosa, 2012, *Gli infiniti disordini delle cose. Sullo* Zibaldone *di Leopardi*, Salerno, Edisud.

Halliday, Michael Alexander Kirkwood, 1992, *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia Editrice (ed. or., *Spoken and Written Language*, Victoria, Deakin University, 1985).

Jakobson, Roman, 1980[5], *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli; 1a ed. 1966 (ed. or., *Essai de linguistique générale*, Paris, Editions de Minuit, 1963).

Lausberg, Heinrich, 1969, *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino (ed. or., *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag, 1949).

Leopardi, Giacomo, 2009, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica a cura di Ceragioli, Fiorenza / Ballerini, Monica, CD-ROM, Bologna, Zanichelli.

Leopardi, Giacomo, 2013[3], *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, ed. a cura di Felici, Lucio / Trevi, Emanuele, Roma, Newton Compton Editori; 1a ed. 1997.

Mortara Garavelli, Bice, 1989, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

Peirce, Charles Sanders, 1989, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi (ed. or., *Collected Papers*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1965).

Rossini Favretti, Rema, 1998, a cura di, *Corpus di Riferimento dell'Italiano Scritto, CORIS/CODIS* (versione elettronica disponibile all'URL http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html; ultimo accesso: luglio 2017).

Simone, Raffaele, 1990, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza.

Solmi, Sergio, 1983, "Il pensiero in movimento di Leopardi". In: Moroni, Anna Maria (a cura di), *Leopardi, Zibaldone di pensieri*, testi introduttivi a cura di Solmi, Sergio / De Robertis, Giuseppe, Milano, Mondadori: XXXII-XLVIII.

Ugniewska, Joanna, 1987, "Strutture saggistiche e strutture diaristiche nello *Zibaldone* leopardiano". *La rassegna della letteratura italiana* XCI: 325-338.